



N. 245/1951

La questione ecclesiastica di Ricmanje

presso Trieste.

Dichiarazione del D.r Francesco Brnčić

pubblicata nel giornale sloveno „Edinost“ di Trieste addì 1 novembre 1904.

Questa è la verità!

Avvertito da alcuni Ricmanjesi che si spargono delle dicerie non corrispondenti alla verità in riguardo alle trattative dei Ricmanjesi col vescovo Mons. Nagl, ch'ebbero luogo nel mese di ottobre dell'anno scorso, e che a prova della veridicità di queste dicerie, da una determinata parte si fa richiamo anche alla mia persona, faccio la seguente

Dichiarazione:

Nella sua lettera pastorale di data 13 settembre 1903, il vescovo Nagl aveva invitato i Ricmanjesi a mandare da lui una deputazione di 3 persone, colla quale egli avrebbe trattato sul modo in cui si potesse ripristinare a Ricmanje l'ordinaria vita religiosa e sulle condizioni, sotto le quali i Ricmanjesi fossero disposti a ritornare in grembo alla religione cattolica. In una conferenza confidenziale circa 14 famiglie ricmanjesi decisero di mandare dal vescovo tre delegati autorizzati e precisamente: Antonio Komar, Giuseppe Kuret, e Giovanni Martino Kuret.

Questi delegati vennero da me e mi pregarono di compilare per loro una istanza al vescovo, ond'egli volesse — prima ch'essi vengano da lui — rimettere a loro copia esatta dei decreti papali, coi quali al vescovo veniva dato l'incarico di ripristinare quanto prima a Ricmanje l'ordinaria vita religiosa. Infatti il vescovo rimise loro in breve i relativi decreti unendovi pure la traduzione slovena ed affermando in pari tempo, che quelle copie corrispondevano perfettamente al tenore degli originali.

Però il vescovo si sbagliava di grosso. Il sottoscritto era, cioè, già prima esattamente informato del tenore dei detti decreti e s'accorse tosto, che *il vescovo aveva ommesso la seconda parte del decreto*, che appunto si riferisce ai Ricmanjesi e che comincia colle parole: «E Vi raccomandiamo...»

Dopo l'intimazione di questi semi-decreti, i già nominati delegati dei Ricmanjesi mi pregarono di compilare a loro in iscritto le condizioni, in base alle quali essi erano disposti a trattare col vescovo Nagl. Essi ponevano 10 condizioni, ma la condizione cardinale — conditio sine qua non — era: *l'introduzione della liturgia glagolitica a Ricmanje in tutte le funzioni religiose e per tutti i tempi*. Per quanto rammento, le altre condizioni principali erano l'elevazione della cappellania di Ricmanje a parrocchia indipendente, che l'ordinariato provveda acchè ai Ricmanjesi vengano rimesse le spese incontrate col l'avvocato e venga restaurata la chiesa di Ricmanje; che il vescovo si obblighi di non più provarli in avvenire colle baionette e coi gendarmi, di dar loro entro 8 giorni una risposta in iscritto e di risolvere tutta la questione almeno fino al prossimo Natale nonchè altre condizioni di minor conto.

Non essendosi il vescovo Nagl curato d'apprendere la lingua slovena, lingua della stragrande maggioranza dei suoi fedeli, e non potendo i suddetti delegati ricmanjesi, che parlano soltanto lo sloveno, trattare con lui, mi pregarono di accompagnarli dal vescovo per essere là il loro interprete e rappresentante legale.

11,83368

8088311

Addì 16 ottobre 1903 ci recammo al palazzo episcopale. Il vescovo benignamente ci accolse e col sorriso sulle labbra ci trattenne presso di sé per un'ora intera. In nome dei già più volte menzionati Ricmanjesi gli esposi il motivo della nostra venuta e gli consegnai le condizioni scritte, sotto le quali alcune famiglie ricmanjesi erano disposte ad entrare in trattative con lui. I Ricmanjesi aggiungevano contemporaneamente, che, nel caso vi fosse della speranza, che la questione venisse risolta favorevolmente, molte altre famiglie si aggiungerebbero alle prime.

Lo sguardo del vescovo si fermò tosto sulla prima condizione. Ei disse di non poter lui, come vescovo, permettere ai Ricmanjesi l'uso della liturgia glagolitica, esser però disposto di raccomandare la loro domanda presso la Santa Sede, *qualora dimostrassero di avere essi il diritto all'uso della liturgia glagolitica*. Feci notare al vescovo 1) averci egli sottacciuto la seconda parte del decreto papale, in cui gli si dà ordine di far delle concessioni ai Ricmanjesi, e che fra queste concessioni s'intende anche la liturgia glagolitica; 2) che il defunto vescovo Šterk, d'accordo col vescovo Drohobeky e con scienza della Santa Sede aveva già introdotto a Ricmanje la liturgia glagolitica e 3) che i Ricmanjesi erano venuti da lui (vescovo) per esporgli le **condizioni**, sotto le quali ritornerebbero in grembo alla religione cattolica, che quindi, pur possedendo delle prove, che a Ricmanje la liturgia glagolitica era già stata in uso, non volevano appena dimostrare questo loro diritto e che — se il vescovo si ostinasse a voler pretendere da loro la dimostrazione del diritto all'uso della liturgia glagolitica — essi interromperebbero tutte le ulteriori trattative con lui. Il vescovo allora rispose promettendo di riferire di ciò alla Santa Sede, di raccomandare alla Santa Sede la loro domanda e di comunicare a loro il risultato.

Quindi si parlò delle altre condizioni. Quando si venne all'ultima condizione, cioè che il vescovo debba dare una risposta entro il termine di 8 giorni, il vescovo osservò: essere assurda la pretesa ch'egli risolva in 8 giorni una questione tanto complicata. Io su ciò gli risposi in nome della deputazione, che i Ricmanjesi non pretendevano già, ch'egli in 8 giorni risolva definitivamente la questione, ma ch'essi desideravano avere dal vescovo nel termine di

8 giorni una risposta scritta s'egli in generale voglia entrare con loro in trattative sulla base delle sopra menzionate condizioni? Ed il vescovo promise di rispondere.

Dopo aver promesso, su domanda d'uno dei Ricmanjesi, di provvedere acchè il «Piccolo» non abbia a rilevare la venuta della deputazione da lui, ne ciò che durante quell'udienza fu detto, il vescovo benignamente ci congedò pregandomi prima di venir da lui, qualora m'invitasse.

Passarono otto giorni, ne passarono quindici, passò un mese e più, — ma la promessa risposta non si vide venire.

In seguito a ciò i Ricmanjesi vennero ripetutamente da me incaricandomi di non trattar più in loro nome col vescovo *non avendo essi fiducia in lui*, e mi pregarono di compilare una rimostranza per il papa, protestando contro l'agire del vescovo Nagel. Io compilai tale protesta in lingua italiana e la spedì all'indirizzo del papa a Roma.

Alcuni giorni più tardi il vescovo Nagel m'invitò a venire da lui. Ei mi disse essergli riuscito ad ottenere qualche cosa per i Ricmanjesi; mi disse d'essere stato alla Luogotenenza, dal ministro presidente de Koerber e dal ministro del culto e dell'istruzione, e che dopo molta fatica gli riescì di convincere il governo ad elevare la cappellania di Ricmanje a parrocchia indipendente. In seguito a ciò — disse — manderebbe in breve a Ricmanje un amministratore parrocchiale. Oltre a ciò introdurrebbe nella chiesa di Ricmanje alcune «tolle- ranze», cioè permetterebbe che il nuovo amministratore parrocchiale legga il vangelo in lingua slovena — tutto, naturalmente, a condizione, che i Ricmanjesi si obblighino di intervenire alle funzioni religiose e di ricevere i SS. Sacramenti. Mi pregò ancora di comunicare un tanto ai Ricmanjesi. Io allora gli domandai, se avesse da comunicarmi ancora qualche cosa. Avendomi risposto non avermi da dir altro, gli dissi: non esser io venuto da lui come rappresentante autorizzato dei Ricmanjesi — avendomi essi ritirata la procura — ma aver io soltanto corrispos o al suo invito, essendo mia abitudine il far quanto prometto; essere stata la sua premura presso il governo, onde questo desse ai Ricmanjesi la parrocchia indipendente, assolutamente inutile, avendo il governo permesso un tanto già da oltre due anni e che il relativo decreto già da

lungo giace alla locale Luogotenenza, per cui non occorre che metterlo in esecuzione. *Protestai contro l'asserzione, che il permesso di usare la lingua slovena alla lettura del vangelo sarebbe una „tolleranza“ ed osservai, che il vangelo a Ricmanje ed in tutte le chiese dell'Istria, nei luoghi abitati dal nostro popolo, si leggeva sempre nella lingua del paese, che quest'è un vecchio diritto del nostro popolo e che coll'appellarlo «tolleranza» si commette un attentato a questa reliquia nazionale. Infine gli consigliai di non mandare a Ricmanje alcun sacerdote, finchè non saranno accolte favorevolmente tutte le giustificate domande dei Ricmanjesi, poichè questi considererebbero ciò come una nuova provocazione da parte del vescovo, il quale, a mezzo della deputazione, di cui più sopra, aveva loro promesso di non più provarli.*

Io gli domandai allora circa la condizione principale posta dai Ricmanjesi e se lui avesse fatto qualche passo in proposito presso la Santa Sede. Il vescovo mi guardò meravigliato e, in risposta alla mia domanda, mi domandò, perchè i Ricmanjesi non gli avessero portato le prove di avere il diritto alla liturgia glagolitica. Su ciò gli feci osservare, che i Ricmanjesi non si erano mai obbligati a produr tali prove, ma che pretendevano la liturgia glagolitica come condizione, come base alle trattative e che lui, il vescovo, aveva promesso alla deputazione, di riferire alla Santa Sede questa loro domanda; che, però, non avendo lui fatto ciò, aveva mancato alla parola.

Il vescovo era in evidente imbarazzo, allorchè io gli feci questo rimprovero, e l'imbarazzo crebbe, quando non potè dirmi il motivo, **per cui non aveva dato ai Ricmanjesi una risposta entro il termine di otto giorni, come aveva promesso.**

Dopo questo colloquio comunicai al vescovo, che cosa abbiano fatto i Ricmanjesi nel corso di quelle 6—7 settimane. E precisamente: ch'essi avevano mandato al papa una rimostranza contro l'agire del vescovo; che in questa protesta essi avevano esposto al papa tutto il corso delle trattative, dall'inizio alla conclusione; che essi avevano interrotto tutte le trattative col vescovo;

che non hanno fiducia in lui, perchè lui, *quale tedesco, li odia*, e che, infine, pregavano il papa di voler lui, quale capo supremo della chiesa cattolica, ripristinare a Ricmanje l'ordinaria vita religiosa sulla base delle loro giustificate domande.

Il semblante del vescovo si oscurò ed egli mi rimproverò adirato, per aver io compilato quella rimostranza. Gli risposi, che io compilai la rimostranza come avvocato verso un compenso e che se non l'avessi compilata io, si sarebbe ben trovata un'altra persona, che l'avrebbe compilata. Dopo di ciò il vescovo s'informò ancora esattamente, in quale lingua era stata compilata la rimostranza, chi fu a firmarla, quando, a chi e a quale indirizzo io l'abbia spedita a Roma ecc., infine soggiunse d'aver ricevuto in quei giorni da Roma delle nuove istruzioni in riguardo alla questione di Ricmanje, ma che queste non fanno menzione della rimostranza in questione. Con ciò finì il nostro colloquio.

Questa è la nuda e pura verità, ch'io son pronto di confermare dinanzi a qualsiasi autorità. **E chi afferma il contrario è un mentitore!**

Trieste, addì 1 novembre 1904.

D.r Francesco Brnčić

Alcuni giorni appresso il citato giornale pubblicò la seguente

Lettera aperta

a Monsignore Vescovo tergestino-giustino-politano ecc. ecc. ecc.

Dott. Franc. Saverio Nagl

in TRIESTE.

Con soddisfazione constato, non aver Ella smentito i fatti esposti nella mia dichiarazione, pubblicata nel giornale „Edinost“ di data 1 corr. Con ciò Ella ha confermato la verità degli stessi smentendo tutte le dicerie contrarie.

Con distinta stima mi segno devoto

Trieste, addì 1 novembre 1904.

D.r Francesco Brnčić.

